

Lettera semiseria... ad un amico della Cava: ovvero divagazioni quasi poetiche su "La favola di Cava."

Tommasino, o mio Av-
giano, ben ti lessi, che sconsolito
che tristezza ti cor mi stringe,
già ti piango a calde lac-
rime, nel vederli... ah,
sventurati... in... grave ve-
ste di nonnino e professore,
qual vegliardo, anzi del tem-
po, raccontare ai fanciulli,
ni, che ti miran stupefatti
«C'era un di... c'era la Cava...»,
mentre al ciglio il di-
duol ti sale e nel petto hai
gran rimpianto. E con te mi
dolge anch'io che la Cava
amai... sì, tanto.

Non un giorno, ma ben
ora, di narrar maturo è il
tempo a coloro che IGNO-
RANTI non si san quel che
si fanno, a chi nulla altro
già "cale" di saper qual
fumo, e perché di molto
grandi; dove furo le vestigia
sacre agli avi, nostri padri,
i giardini, i rivi e gli archi,
piazze e strade, chiese...
LINDE. «Una favola — di-
rai — bimbi, or vi vò con-
tare, ben m'udite, giacché
poi, pur la favola è smerita-
ta: C'era un di... c'era una
volta, la cattedrale della Cava,

nobilissima e ubertosa, gran-
de fu di ingegni e storie, da-
re, principi e signori molto
amata e rispettata.
Essa, qual nobile dama,
distendendosi giù nel piano,
sotto il guardo delle torri,
de' castelli e sotto l'ombra
delle dolci belle arcate...
Non più altro tu dirai che
fin troppa è la vergogna e
lo scempio che n'han fatto,
troppa grande il tuo dolo-
re, già ti toglie la favella.
Forse un cenno potrai fa-
re al violento terremoto e da
buono e saggio Viro non a-
dama darai colpa, che tu sai
che Nostra Sora Terra, giun-
mai ai giusti fu matrina.
Dirai franco e senza tema che
fu l'uomo e il suo potere a
ferire la cattedrale, a squa-
ciarle le budella con picconi
e con martelli, a ridurla a
"felle a felle".

In base alle decisioni delle Camere

Finanziamenti ai partiti: costano 1.500 lire a testa

Da "Il Tempo" pubbli-
chiamo:

Il finanziamento pubblico
ai partiti politici costerà agli
italiani circa mille e cinque-
cento lire a testa nel 1982:
infatti secondo i decreti del
presidente della Camera e
del presidente del Senato
pubblicati nella Gazzetta
Ufficiale n. 25, per la ripar-
tizione dei contributi statali
ai partiti politici la somma
stanziata per l'anno in corso
sfiora gli 83 miliardi, una
cifra che, se rapportata ad
una popolazione di circa 55
milioni di abitanti, dà ap-
punto la quota procapite di
1.455 lire.
Alla DC andranno 28 mi-
liardi e 523 milioni, suddi-
visi in 18 miliardi e 737 mi-
lioni per la Camera e 9 mi-
liardi e 786 milioni per il
Senato. Queste somme si
traducono in circa 500 lire
per ogni italiano. Al PCI
spettano invece 21 miliardi
e 152 milioni, di cui 14 mi-
liardi e 198 milioni per la
Camera e 6 miliardi e 954

milioni per il Senato: i co-
munisti ci costano dunque
370 lire a testa.

Per gli altri nove parti-
ti e per il gruppo misto restano
33 miliardi e 211 milioni,
che vengono suddivisi in
quote che vanno dagli 8 mi-
liardi e 415 milioni del Partito
socialista ai 72 milioni
che toccano all'Unione Val-
dostana. Anche in questo ca-
so dividendo le cifre asse-
gnate ai partiti per il nume-
ro degli abitanti si ricavano
alcuni dati interessanti: il
PSI, ad esempio, costa ad
ogni italiano 150 lire, il MSI
90, il PSDI 75, i radicali 60,
il PRI e il PLI 50 lire circa.
Chiude l'Unione Valdostana
con poco più di una lira.

Complessivamente i fi-
nanziamenti per la Camera
assommano a 55 miliardi e
357 milioni, quelli per il Se-
nato a 27 miliardi e 629 mi-
lioni: per la Camera spen-
diamo dunque 990 lire a te-
sta, per il Senato 485.
E. P.

La tua favola non pote-
va andar oltre, no, non può-
troppa grande è ah noi, lo
scorno, e che esempio mai
sarebbe per i teneri piccini?
E se poi alcuni di questi si
chiedesse... impertinente:
«Come fu 'o professore, che
a la Cava si mutano... i con-
tanti?»

«Loco te voglio zuppo-
sta sagliata!»
Saria triste, non lo cre-
di?... dir che fu il SAN...
POTERE, ben all'uso ma-
noverato per un'opera e buon
proposito, di chi — oh che
fortunata — vide in quel po-
vero sisma il famoso vello
d'oro e oia, senza ritengo-
fare schermo... s'impuntò!
— ai suoi traffici inde-
centi, usi e abusi scandalosi.
«E tu, nonno, ancor dreb-
be, il piccino inquisitore,
dove eri in quei momenti?»
Arrogante! «a sta sagliata!»

Come dirgli, o mio Tom-
maso, che fu pochi ad «al-
lucare»: «Voi, signori che
ben state sul Comune appol-
lato in 6° pag.
AEMME

Mons. ALFREDO VOZZI dopo circa trent'anni di Episcopato a Cava e ad Amalfi lascia le due Diocesi per volontarie dimissioni

A sostituirlo è stato chiamato Mons. Ferdinando Palatucci Vescovo di Nicastro

Ore 12 del 30 gennaio '82:
in una sala dell'Episcopio di
Cava S.E. Mons. Alfredo
Vozzi, Vescovo di Cava e Ar-
chievescovo di Amalfi convoca
i Capitoli Cattedrali delle
Due Diocesi e rende noto —
ubbidendo ad una precisa di-
sposizione della S. Sede —
che il S. Padre ha accettato
le dimissioni da lui presen-
tate circa un anno fa ad
chiamato a capo dell'Archi-
diocesi di Amalfi e della Dio-
cesi di Cava S.E. Mons. Fer-
dinando Palatucci fin oggi
Vescovo di Nicastro.

Il momento, per quanto
atteso, è solenne e non pri-
vo di commozione perché
esso segna in modo definiti-
vo un periodo che potrem-
mo definire storico per la vi-
ta della secolare Diocesi di
Cava la cui esistenza negli
ultimi anni era stata messa
in serio pericolo di soppres-
sione e solo si deve alla fer-
rea e meravigliosa presa di
posizione di Mons. Vozzi
che, sorretto per la verità
dalla volontà di tutto il Cle-
ro se oggi la Diocesi è viva
e vitale e continuerà a vive-
re retta da un autonomo Pre-
sule.

Il distacco di Mons. Vozzi
dal popolo caveese è quanto
mai doloroso e noi lo regi-
striamo, per dovere di in-
formazione con senso di vi-
vo e profondo rammarico.

Trent'anni di vita in me-
zzo ai cattolici caveesi non si
possono dimenticare perché
Mons. Vozzi è stato un Ve-
scovo modello nel senso più
alto e nobile della parola.

Da quanto nel 1953, dalla
sua terra Lucana giunse a
Cava Mons. Vozzi non si è
concesso un attimo di riposo
sempre vigile ed ossequien-
te ai compiti del suo alto



Mons. Vozzi in un recente incontro col Papa.

Ministero, sempre primo in
tutte le manifestazioni specie
quando si trattava di le-
nire un dolore, aiutare un
povero.

La sistemazione di tutte
le chiese delle Diocesi fu al-
l'apice dei suoi pensieri di
Pastore e quando tutto gli
sorrideva d'intorno ecco che

in un attimo la madre natu-
ra gli ha distrutto tutto quan-
to da Egli operato sì che
continua in 6° pag.
Filippo D'Ursi

IL MESSAGGIO DI MONS. VOZZI AL POPOLO

Carissimi,
il Concilio Vaticano II, nel
decreto "Christus Dominus"
(n. 21), ha rivolto una calda
preghiera ai Vescovi dioce-
sani perché, raggiunta una
certa età, spontaneamente
rassegnino le dimissioni dal
loro ufficio.

Compiuto il 75° anno di
età, aderendo volentieri e
prontamente a tale disposi-
zione, e perché possiate ave-
re un Pastore più giovane,
più dinamico ed anche più
capace, ho rassegnato nelle
mani del Santo Padre il mio

mandato di Vescovo di que-
ste sante Chiese di Amalfi e
Cava. Oggi ne viene resa pub-
blica l'accettazione.

Il nuovo vostro Pastore è
Mons. Ferdinando Palatucci,
sinora Vescovo di Nicastro.
A Lui faccio, con fra-
aterno affetto, i migliori au-
guri per un episcopato sereno
e fruttuoso, a gloria di Dio
e per il bene delle vo-
stre anime.

Sono stato tra Voi per tan-
ti anni; circa 29 a Cava e
quasi 10 ad Amalfi. Sono
stati anni di profonde tra-
sformazioni sociali e religio-
se. Avevo dovuto fare tanto
di più e tanto meglio. Erat
in votis: l'ho sempre desi-
derato, non sempre ci son
riuscito. Il Signore, che cono-
sce più degli uomini le in-
tenzioni, i propositi, le for-
ze ed i limiti di ognuno di
noi, perdonerà alle mie in-
sufficienze. Spero facciate
anche Voi lo stesso!

za, di ossequio, ed esempi
commoventi di profonda re-
ligiosità e di fervida devo-
zione.

Auguro a tutti abbon-
za di celesti favori: che il
buon Dio Vi si paternamen-
te vicino, sempre!

Vi protegga la Vergine
Santa, da Voi tanto amata
e venerata; e i Santi nostri
Protettori: S. Adultero e
S. Andrea — Vi ottengano
grazie su grazie.

Vi saluto e Vi benedico
di tutto cuore!
Cava de' Tirreni, 30-1-1982
Alfredo Vozzi

Una vita esemplare spesa per la Chiesa

Monsignor Alfredo Vozzi,
nato a Chiaromonte (Pz) diocesi di Anglona-Tursi, il
21 dicembre 1905, ottavo di
12 figli.

Compì gli studi ginnasiali
nel Seminario Vescovile di
Acireale (Catania) quelli
liceali nel Pontificio Semi-
nario Regionale di Molfetta
(Bari) e quelli teologici a
Roma, presso l'Università
Gregoriana, dove conseguì,
col massimo dei voti, la lau-
rea in teologia dogmatica.

Fu ordinato sacerdote il
25 luglio del 1928. Quest'
anno è ricorso il 50° anni-
versario e lo ha celebrato
nella intimità familiare.

Fu segretario del suo Ve-
scovo, il milanese Mons. Lu-
dovico Cattaneo che lo volle
con sé anche quando fu tra-
sferito, come Vescovo, ad
Ascoli Piceno. Qui, nel gran-
de Seminario diocesano in-
segnò con molto successo filo-
sofia scolastica e storia dei
sistemi filosofici. Animatore
dell'Azione Cattolica dioce-
sana fu in prima linea con i

sui giovani quando si trat-
tò di difendere, anche fisi-
camente, la sopravvivenza e
l'autonomia dei circoli cat-
toliche dinanzi alla prepoten-
za fascista e per questo in-
sieme con alcuni suoi giovani
fu trattenuto in carcere per
diversi giorni avendo la so-
lidarietà del popolo e dell'
interposto suo Vescovo.

Nominato canonico teolo-
go della sua cattedrale di
Tursi, dalla Santa Sede, an-
corché giovanissimo, ebbe l'
incarico di Padre Spirituale
del Pontificio Seminario Re-
gionale di Potenza, del qua-
le, l'anno appresso, divenne
Rettore. A Potenza, come
Rettore rimase per 23 anni
dando a quell'Istituto il me-
glio della sua mente e del
suo cuore con una generosità
ed un entusiasmo ammirevo-
li. Sotto il suo Rettorato il
Seminario raggiunse il massi-
mo splendore negli studi e
nella formazione spirituale,
tanto da diventare, a giudi-
zio della Santa Sede da cui
immediatamente dipendeva,
il migliore Seminario d'Ita-
lia.

Ment'era Rettore di Po-
tenza, il 25 Settembre 1953
dovette accettare la sua pro-
mozione a Vescovo di Cava e
Sarno. Fu consacrato con una
solennissima cerimonia litur-
gica nella Cattedrale di Po-
tenza, il 30 Novembre 1953,
festa dell'Apostolo S. An-
drea, dall'Em.mo Cardinale
Giuseppe Siri, Arcivescovo
di Genova, che era stato suo
affezionatissimo condiscipolo
a Roma. Alla cerimonia con
le autorità cittadine partici-
parono moltissimi fedeli di
Cava e Sarno.

Fecce il solenne ingresso a
Cava il 20 dicembre successi-
vo e sin dai primi contatti
i Caveesi poterono scorgere
nel sorriso affabile e in tan-
ta riservatezza di Mons. Vo-
zzi la sua grande bontà d'ani-
mo, la sua dolcezza e signori-
lità, il grande equilibrio.

La sua grande carità ri-
fulse soprattutto nella terri-
bile calamità che colpì la no-
stra zona, particolarmente
di Cava (con 158 morti), con
la disastrosa alluvione del 26
ottobre 1954. Mons. Vozzi,
prima ancora delle Autorità
civili, organizzò mense e cen-
tri di raccolta per i figliuoli
colpiti da tanta disgrazia,
mettendo a disposizione il
Seminario ed altri locali del-
la diocesi a Cava e a Vietri.
E per due o tre anni durò
quest'assistenza, integrata e
sostenuta dalle Autorità go-
vernative.

Ogni anno ha visitato tut-
te le Parrocchie della dioce-
si per incontrare ed istruire
i suoi figliuoli spirituali pic-
coli e grandi con la sua pa-
rola facile e suadente.

Vicino a tutti e sempre
presente nelle circostanze li-
te e tristi dei suoi figliuoli.
I Caveesi, in massima parte,
in questi 29 anni hanno rice-
vuto dalle mani di questo
"buon Pastore" la Prima
Comunione e la Cresima, e
continua in 6° pag.

LA PATRIA DILIGENTEMENTE CI SCRUTA

I confini geografici, oggi,
non esistono; i mezzi rapi-
dissimi di comunicazione,
i servizi radio perfezionati,
i mezzi bellici strapotenti
uniscono tutti gli STATI EU-
ROPEI e li costringono a
confederarsi.

Circa un secolo fa la no-
stra ITALIA era spezzettata
in tanti piccoli staterelli;
oggi, no!

Dalla grande guerra del
'15-'18 l'ITALIA ne uscì sal-
dissima — grande POTEN-
ZA — che, purtroppo, oggi
viene soggiogata, sopraffat-
ta da un pugno di criminali,
al soldo dello straniero, dal-
le mire dittatoriali mondia-
li.

I trattati di pace sono il
lievito di nuove guerre e la
forza distruttiva degli odi-
ni ordigni è catastrofica per
la nostra ITALIA.

Veniamo a noi: partico-
larmente per noi occorre un
processo di rinnovamento
e di consolidamento, dopo
circa un trentennio di "or-
gie" fra tutti i partiti poli-
tici, niuno esclusi: la puzza
degli scandali è riuscita a
smidollarli!

Gli iscritti alla cassa in-
tegrazione aumentano e i
disoccupati pure; la produ-
zione industriale diminui-
sce, mentre l'aumento dei
prezzi all'ingrosso e al con-
sumo aumentano. Crisi ed il-
lizia in via di aggravamen-
to. I disavanzi finanziari de-
gli — enti locali — perico-
losi!

A Roma, la Camera di
Commercio italo-americana
salta in aria! Ma chi ha de-
terminato cotesto fallimen-
to, come può curare il pro-
prio fallimento?

L'antico movimento libe-
rale democratico non costò
tanto sangue, quanto quel-
lo versato sulle nostre stra-
de dalle vittime innocenti,
servitori dello STATO.

A Siena due giovanissimi
Carabinieri uccisi ed un Ma-
resciallo ferito... così il fu-
nere rosario a molte po-
sta... continua!

La forza di penetrazione

dei nostri nemici è gigan-
tesca ed ecco la punta di
quel trapano sanguigno,
che noi chiamiamo — ter-
rorismo — dai vari gover-
nanti combattuto con chia-
chiere, con corone di fiori,
con telegrammi.

ITALIANI, non dimostra-
tevi miseri cretini, quando

un LENIN vi ripete: «La
nostra salvezza sta nella ri-
voluzione Europea».

E' chiaro che per LENIN
la — democrazia — è l'os-
tacolo numero uno per la de-
finitiva vittoria del comuni-
smo, il quale pretende af-
facciarsi alla ribalta del
mondo, per imporsi: «La
proprietà fondiaria della
terra è immediatamente abo-
lita, senza alcun inden-
nizzo».

«La Religione è l'oppio
dei popoli». Chi non an-
cora è riuscito a capire queste
imposizioni è un cittadino
di equilibrio mentale instabi-
le, purtroppo!

I — partiti — hanno so-
verchiato lo STATO e la
caccia al potere continua.

Gli stipendiati di Mon-
teitorio lemono tutti le
nuove elezioni! Perché?
Amena e pronta la risposta
di un cittadino di molto sen-
so: "forse per non irrita-
re Gheddafi...".

Alfonso Demitry

Caro Spazzapan,

Il soggetto principale di quel mio articolo — il di-
scorso... — era Giovanni Giolitti, Capo del Governo
d'ITALIA per ben 16 anni!

La sua asennata, energica, azione politica portò
al massimo livello le condizioni economiche d'ITA-
LIA e sul mercato internazionale la nostra — lira —
venne preferita alla sterlina.

La — lira — faceva agio sull'oro; pertanto Fiume
fu uno dei tanti episodi risolti dal galantuomo GIO-
LITTI.

Per chiarire i miei sentimenti verso D'Annunzio
le trascriverò un brano delle sue eroiche poesie, che
tanto mi infiammarono durante i miei quattro anni
di guerra 1915-'18.

«... alza nel grido il tuo raggianto volto
e in terra e in mare tieni la tua guerra
chi ha buon sangue viene in trincea
e muove il passo verso la Vittoria! G. D'Annunzio
Cordialmente la saluto e la ringrazio per gli au-
guri per la mia promozione. A. Demitry

La lettera del Sig. Spazzapan cui il Gen. Demitry
si riferisce per ragioni tipografiche viene pubblicata
in seconda pagina.

Lettera al Direttore di un Esule Fiumano

Caro avvocato, nel mentre rivolgo, per il suo mezzo, le più vive felicitazioni al Generale dei CC. Comm. Alfonso Demitry (che non ho il piacere di conoscere) per la Sua recente nomina a Generale di Corpo d'Armata, mi permetta di soffermarmi su quanto lo stesso illustre Generale ha scritto nell'ultimo numero del «Pungolo» sotto il titolo: «Il discorso...», a proposito di FIUME e di D'Annunzio, esaltando le doti insigni dello Statista Giovanni Giolitti.

Da buon esule fiumano vorrei ricordare che D'Annunzio sgombrò Fiume e pose fine alla Reggenza del Carnaro sotto la minaccia dei cannoni dell'Andrea Doria e dell'attacco da parte delle truppe del Generale Cavaglia, unicamente perché (è la Storia che ce lo insegna) un pugno di volontari: i fanti della Brigata Regina, gli Arditi, i Marinai dell'Espero, i Cavalleggeri, insieme a tutto il popolo trepidante non fossero sacrificati, FRATELLI contro i FRATELLI, nell'impacciata lotta.

Quanto al Trattato di Rapallo, mi permetto precisare che il Giolitti l'11-12 settembre 1919 dovette affrontare la crisi di Fiume, allora occupata dagli Alleati mentre già il 26 aprile 1919 la città aveva chiesto l'annessione all'Italia, giusta i Patti di Londra del 1915.

Il 12 novembre 1920, mercé il citato Trattato, Fiume diveniva *Corpus separatum*, cioè città libera ma di fatto doveva ancora tragicamente subire le giornate del Natale di Sangue (1920) e solo col Patto di Roma, tra Italia e Jugoslavia del 27 gennaio 1924 ritornava finalmente all'Italia.

Non sono state, dunque, poche cannonate a sloggiare D'Annunzio da Fiume!

Lo strenuo e grande amore per la Madre Italia della città del Carnaro non è venuto mai meno, neppure nel 1947, allorché i fiumani e i giuliani tutti doettero

rinunciare alla terra che li ha visti nascere, pur lottando sfottatamente ma civilmente e in silenzio contro una politica... avversa.

Cava, in particolare modo, è consapevole di ciò, e non solo perché a suo tempo ha ospitato ben cinquanta famiglie di esuli istriani, fiumani e dalmati, tra i quali il sottoscritto, Santin, Mujesan e tantissimi altri.

Io mi onoro di aver scritto ciò:

1° — perché sia sempre fatta luce sugli avvenimenti di Fiume;

2° — perché D'Annunzio, il Poeta-Soldato, auspicò che l'AMARISSIMO divenisse una realtà italiana come lo fu già il Mare Nostrum di Roma.

Gli è che il nostro Paese, già guidato da un Presidente del Consiglio dei Ministri Liberale (Antonio Salandra) e dal Giolitti, cessava proprio allora di essere l'espressione geografica del Metternich e raggiungeva la piena unità politica dei suoi territori. Questa sembra essere una volontà generale rousiana, ma l'Italia VINSE nel giorno che si sentì nazione...

Oggi, «rivoltata sulla graticola a fuoco lento» (come San Lorenzo) l'imperativo dell'Italia è di ritornare ad essere uno Stato forte, democratico, di pace ma sincero, prima con se stesso e poi con le etnie che lo compongono. Non è affatto vero che i 300.000 esuli istriani,

fiumani e dalmati non contano, o peggio... valgono una pipata di tabacco. Fertini e Spadolini lo sanno bene!

Forse, nelle nostre coscienze, da autentici cristiani, il detto del Vangelo: «Se sei schiaffeggiato, offri l'altra guancia» fa ancora breccia, epperò: «Chi sta col lupo, impara a urlare!».

Noi giuliani abbiamo posto in pratica il primo detto e non credo di doverne rammaricare, con fermezza cristiana, con onore e con lealtà verso Dio e la Patria! Tanto mi consenta per la verità storica e nel frattempo La ringrazio per l'ospitalità e Le porgo un rispettosissimo saluto a nome di tanti.

G. B. Spazzapan

RISPOSTA DEL MINISTRO ALL'ON. ROMANO PER L'UFFICIO POSTALE DI CAVA

Alla interrogazione rivolta dall'On. Riccardo Romano al ministro delle Poste in risposta all'interrogazione dell'Ufficio Postale di Cava il ministro ha così risposto:

Al riguardo si informa che da accertamenti esposti è emersa l'effettiva inadeguatezza dell'ufficio p.t. di Cava dei Tirreni a soddisfare le esigenze dei numerosi utenti dal medesimo serviti. Gli inconvenienti si sono ulteriormente aggravati a seguito dell'attribuzione a detto ufficio dei compiti già svolti da quello di Passiano, chiuso a seguito di numerose rapine subite.

Allo scopo di ovviare a tale difficile situazione è stata disposta l'istituzione di un nuovo ufficio p.t. in località S. Giuseppe al Pozzo — frazione del Comune di Cava dei Tirreni — che porterà, conseguentemente, una diminuzione di utenza gravante sul già menzionato ufficio della cittadina campana.

Inoltre è stata anche disposta l'esecuzione, nel locale dell'ufficio di Passiano, delle opportune opere di sicurezza, che, entro breve termine, ne renderanno nuovamente possibile la riattivazione.

Prendiamo atto della risposta del Ministro delle PP. TT. all'interrogazione dell'On. Romano che contiene una precisa dichiarazione circa l'«effettiva inadeguatezza» dell'Ufficio Postale di Cava.

Tale risposta è destinata a far restare insoddisfatto non solo l'interrogante ma tutti i cittadini di Cava città di circa 60 mila abitanti costretti ogni giorno a richiedere i vari servizi postali.

L'inadeguatezza di un servizio si eliminano con mezzi adeguati che l'On. Ministro si guarda bene dall'indicare una volta che è facile comprendere che con l'istituzione del nuovo ufficio postale a S. Giuseppe al Pozzo e con la sistemazione dell'ufficio postale di frazione Passiano il problema dell'ufficio di Cava centro non viene risolto nel modo più assoluto, in quanto la disfun-

zionalità dell'ufficio postale di Cava centro rimonta a molti anni fa quando i rapinatori non avevano ancora preso la strada della nostra città.

E' triste dover constatare che un edificio relativamente di giovane costruzione a distanza di pochi anni si presenta inadeguato. Ma di grazia dove stavano i tecnici delle Poste quando fu dato mano alla costruzione ex novo dell'ufficio postale di Cava centro in via Sorrentino.

Fin dal giorno in cui Pietro De Cicco, grande penalista ed impareggiabile pubblico amministratore chiuse gli occhi alla vita — nel '63 — al Comune di Cava, in riconoscimento dei grandi meriti acquisiti dall'illustre scomparso fu detto, dagli amministratori che a Pietro De Cicco era doveroso intestare una strada della Città.

Da allora e son trascorsi circa 20 anni nessuno più si è ricordato dall'originario doveroso proposito e la cosa è caduta nel dimenticatoio con imperdonabile negligenza.

Un "grazie,"

Gent.mo Sig. Direttore, La mia avversione nei riguardi degli ENTI ospedalieri è stata mitigata da una dolorosa esperienza personale, per cui posso attestare che nella divisione CARDIOLOGIA dell'Ente Ospedaliero di Salerno (G. da Proci-da) diretta dal Valentissimo Primario Prof. Bruno RAVERA, le cure cui sono stato sottoposto siano state pronte, efficaci e amorevoli. Desidero pertanto ringraziare il Prof. Ravera, i Signori Illustri Medici, Dott. Di Leo, Bugattix, Melchiorre, Giudice e Rispoli, per la loro tenace insistenza nel volermi salvare la vita, ancora un grazie ed un'ammirazione ai paramedici della "Unità Terapia Intensiva Coronarica" per l'alto grado di preparazione che hanno dimostrato nell'assistere. Grazie per l'ospitalità.

Agnello Trofa

Ci voleva poi tanto a comprendere che l'Ufficio così come era stato progettato, col passare degli anni e con le aumentate esigenze della città non poteva rispondere adeguatamente alle esigenze dei cittadini.

E' necessario, quindi, che l'On. Romano e le locali Autorità insistano perché l'edificio postale di Cava centro — sia ampliato nelle strutture se possibile altrimenti è opportuno trovare un'altra zona per la costruzione ex novo dell'edificio.

Una strada di Cava sarà intitolata all'Avv. PIETRO DE CICCIO ?

Ora, vedi caso, per Pietro De Cicco che fu un autentico ed onesto antifascista durante tutto il ventennio e che il popolo austro-sindaco nella famosa notte del 25 luglio 1943 quando appena la radio aveva annunciato la caduta del fascismo, sono stati proprio gli eredi spirituali di quel regime — i missini — che messi da parte di parte ed in riconoscimento con superiore apprezzamento dei meriti acquisiti dall'indimenticabile Pietro De Cicco hanno rivolto al Sindaco la seguente istanza tendente ad ottenere che finalmente una strada di Cava sia intitolata al grande scomparso.

Noi siamo certi che in Consiglio Comunale messa da parte ogni faziosità o riconoscimento per l'iniziativa del MSI, il consenso civico vorrà accogliere ad unanimità la proposta perché Pietro De Cicco fu superiore ad ogni parte politica, fu un grande penalista ed un impareggiabile pubblico amministratore. Ecco la istanza presentata dai consiglieri del MSI:

Il mo. Sig. Sindaco di Cava dei Tirreni (Sa) I sottoscritti consiglieri comunali: avv. Russo Bruno De Luca e Mario Pellegrino premesso:

che esistono delle strade comunali da intestare; che la città di Cava dei Tirreni per

Originalità: Lina Di Florio, con il presepe «Gesù... un fiore», di lavoro pregevole, di gusto esotico, tutto raffigurato in fiori secchi disposti in un monocromismo raffinato, e quindi originale nella sua creazione.

Tradizionalità: le suore di S. Giovanni per un presepe di notevole senso di tradizione, di fattura egregia, in cui tutta la scena è in insieme ben succinto intorno al fulcro della Grotta, e con figurine curate nei dettagli.

L'iniziativa ebbe inizio lo

BRILLANTE SUCCESSO DELLA PRIMA MOSTRA DEL PRESEPE

Quello che segue è il verbale di assegnazione dei premi assoluti (Religiosi - arte - tradizione - originalità), stilato dalla giuria, nella Prima mostra del presepe 1981 bandita dalla sezione FIDAPA di Cava:

... la commissione giudicatrice della mostra dei presepi indetta dalla Fidapa e dall'Onpi di Cava, composta dai sigg. Matteo Apicella, pittore, Prof. Daniele Caiazza, preside, Prof. Franco Lorio, scultore, Prof. Mario Maiorino, critico d'arte, comm. Giuseppe Rosati, antiquario, dopo aver esaminato tutti i presepi esposti nella sede dell'Onpi stessa, ha ritenuto premiare i seguenti singoli autori e comunità con i giudizi qui espressi:

Arte: Alberto Bucciarelli, con presepe ritenuto artisticamente molto valido, in colto, al naturale, di fattura sciolta ed armonica, di buona significazione e ben composto in tutta la scenografia.

Parimenti la commissione ritiene degno l'operato di quanti altri hanno partecipato al concorso, in quanto, nel carattere popolare di una devozione, di una sem-

placità e di una espressività, il presepe, sentito nei modi più vari, segna sempre ed ancora, un riferimento alla volontà di capire ed ascoltare il messaggio della buona novella.

A nome ed in mandato per tutti i componenti la commissione, con funzioni di presidente, f.to Mario Maiorino. L'ONPI ha offerto un premio speciale al più anziano tra gli espositori.

Per la cronaca: la mostra è rimasta aperta dal 23 dicembre 1981 al 10 gennaio 1982, custodita dal signor Bruno, uno tra gli ospiti dell'Onpi; ha esposto 29 elaborati; è stata meta di continue visite che hanno alleviato la monotonia inevitabile di un pensionato.

Con questa manifestazione la FIDAPA ha voluto rendere omaggio agli anziani (il cui anno celebrativo è il 1982) ed ha inteso incrementare una artistica e poetica tradizione.

Attraverso questo giorno-

le la FIDAPA, di cui è presidente la signora Amalia Coppola Paolillo, ringrazia quanti hanno reso possibile la migliore riuscita dell'iniziativa: primi fra gli altri la direzione ed il personale dell'ONPI, preziosi collaboratori; le signore socie, il Parroco Filoselli il C.U.C., il gruppo Gamma e gli Scouts, che hanno offerto una serie di spettacoli; i piccoli flauti della Balzico; tutti gli espositori ai quali augura sempre maggiori successi; l'istituto elementare di S. Giovanni che con lo spettacolo gioioso del 21 gennaio ha inteso festeggiare ancora l'avvenimento; infine e soprattutto le autorità religiose in prima linea l'Arcivescovo Mons. Alfredo Fozzi e civili che con la loro presenza hanno attribuito prestigio alle cerimonie.

Un affettuoso "arrivederci" agli ospiti del pensionato O.N.P.I.

E. S.

Seconda edizione del Presepe vivente a Santa Lucia di Cava dei Tirreni

A Santa Lucia di Cava, nella zona di maggior concentrazione dei terremotati, il rione Gescal, nel salone dell'Asilo che funge da chiesa, per il secondo anno ha avuto luogo la rappresentazione del PRESEPE VIVENTE.

L'iniziativa ebbe inizio lo

scorso anno, sulle macerie del terremoto, quando le ferite del sisma erano ancora vive nella carne e nelle pietre della frazione più danneggiata del Comune di Cava dei Tirreni. Fu allora che i figli dei terremotati diedero inizio alla più commovente scena della Natività. Il tutto per iniziativa e sotto la direzione artistica dell'insegnante Anna Papa che da oltre vent'anni è impegnata nella promozione socio-religiosa dei fanciulli della ridente e grossa frazione della Valle Metelliana.

Quest'anno il presepe ha visto una scenografia più ricca. I personaggi, tutti giovani e fanciulli di Santa Lucia hanno impersonificato in modo impeccabile il loro ruolo.

La Madonna (la giovane Carolina Milito), dal volto soffuso di dolcezza, si stringeva al petto un tenero Gesù Bambino, il piccolo e grazioso figliuolo di Antonio Sorrentino, giovane e dinamico industriale della zona, affettuosamente chiamato "Papànonno", anche lui duramente colpito dal sisma del 23 novembre.

La scena ha visto l'antefatto dell'Annunciazione, con un bell'Angelo Gabriele, rappresentato dalla graziosa Manara; il penoso cammino di Giuseppe (Santoriello Carmine) e Maria in cerca di rifugio; il rifiuto dei vari personaggi: l'oste del moro, del cervo bianco il lento suonare dei rintocchi, fino allo scoccare della mezzanotte, quando nella capanna di Bellemme, improvvisamente,

tra tante luci, è apparso Gesù Bambino. E la gioia dei pastori, il belare della capretta bianca e il suono armonioso della ciaramella e della zampogna, con zampognari veri scesi dalle colline dell'Annunziata.

Sotto la valida regia della Signorina Papa, sorella del parroco di S. Lucia, don Carlo, in collaborazione con Madre Gabriella, delle Canossiane e con la consulenza artistica di Carmine Ciccilli, tutti i giovani hanno dato il meglio di se stessi, presentando un presepe veramente "vivo" e molto bello, che ha suscitato la ammirazione dei numerosissimi spettatori. Pure indovinando il gioco delle luci, curato da Aniello Vitale, che ha messo in risalto la bellezza e la graziosità del Bambino Gesù.

Uno spettacolo di godimento artistico e religioso che bene avrebbero fatto a riprendere telementevisivamente.

Vogliamo augurarci che questa seconda edizione del Presepe Vivente di Santa Lucia di Cava abbia un seguito e che sia adeguatamente sponsorizzata, perché spettacoli come questi imprimono nell'animo il sapore di un godimento artistico e la gioia religiosa in un momento in cui l'animo, appunto, ha bisogno di serenità e di speranza.

L. D.

— Direttore responsabile: — FILIPPO D'URSÌ

Autorizz. Tribunale di Salerno 23 - 8 - 1962 N. 206
Tip. Giovane - Lungomare Tr.-SA

Condizionamento
Riscaldamento
Ventilazione

SABATINO
& MANNARA

S. n. C.

Economia di combustibile

Sicurezza di impianti

Per l'immediata

assistenza tecnica

chiamate 844 682

Via Vitt. Veneto, 53/55

CAVA DEI TIRRENI

La ricevuta fiscale nel settore dei mobili per arredamento

In occasione della estensione dell'obbligo di emissione di Ricevuta Fiscale a nuove categorie di contribuenti IVA, in vigore dal 1° gennaio di quest'anno, il CAPAC-SALERNO ha organizzato un Seminario su «La Ricevuta Fiscale nel settore dei mobili per arredamento». Il Seminario si è svolto domenica 24 gennaio nel Salone della Camera di Commercio di Salerno, in presenza di un folto e quanto mai interessato pubblico.

Il relatore, prof. Carlo Oneto, Presidente dell'Ordine dei Dottori Commercialisti, ha focalizzato la sua relazione su taluni punti particolarmente interessanti, al di là del «documento Ricevuta Fiscale», ormai sufficientemente conosciuto.

Il prof. Oneto si è soffermato ad illustrare i requisiti soggettivi e quelli oggettivi che fanno scattare l'obbligo di emissione di Ricevuta Fiscale.

Tale adempimento è obbligatorio qualora si verifichi una cessione del mobile da arredamento (requisito oggettivo) da parte dei soggetti menzionati dall'art. 22 della Legge IVA, ovvero commercianti al minuto, artigiani ed industriali che vendono direttamente al consumatore finale.

Egli, inoltre, ha dato ampi chiarimenti sull'impatto che tale documento ha con la contabilità aziendale e con la consegna.

I lavori sono stati introdotti dal Presidente del Capac-Salerno, Renato Cava-

liere, dopo un saluto del Presidente dell'ASCOM regionale, Antonio Pastore.

Il Presidente Pastore, facendo riferimento alla ratio ispiratrice del disegno di legge Marcora relativo alla riforma del commercio, ha annunciato ai presenti che la iniziativa rientra nel quadro di un'attività particolarmente settoriale e diversificata che l'ASCOM si propone di organizzare in favore dei differenti comparti della categoria mercantile per il raggiungimento di una sempre maggiore professionalizzazione degli stessi operatori.

Particolarmente interessante e vivace è stato il dibattito con cui si sono conclusi i lavori di una giornata dedicata esclusivamente ai mobili.

VECCHIA FORNACE

SULLA

Panoramica Corpo di Cava metri 600 s/m

Cucina all'antica
Pizzeria - Bracc

Telefono 461217

HISTORIA

2ª puntata

La Confraternita del Quadriviale

L'Adinolfi nella sua «Storia della Cava» scrive: «Nel tenimento di Sepi fu fondata pure la Chiesa di S. Maria, la quale perché posta nelle vicinanze di un quadriviale, fu detta del Quadriviale...».

Ed il Polverino nella sua «Descrizione Storica della Città fedelissima della Cava» scrive: «Della menzione Parrocchia di S. Pietro ad Sepim è ancora la chiesa eretta sotto lo titolo di S. Maria del Quadriviale...».

Della stessa chiesa si fa menzione nel «Libro dell'Introito, Esito, ecc...» dell'Abate D. Arsenio da Terracina fatto nell'anno 1497 sino all'anno 1500, in cui si legge: «La chiesa di S. Maria del Quadriviale rende per censo...».

Dal 1629 in poi, la chiesa di S. Maria è detta indifferente del Quadriviale, del Quadriviale, perché posta nelle vicinanze di un quadriviale.

Ma prima dell'anno 1629, in tutte le carte antiche, negli atti del Municipio, nelle schede notariali, nei libretti di apprezzo dei Regii Tavorolari, negli atti delle tante Visite dei Vescovi, nelle Bolle Pontificie, viene denominata «del Cattuale», che è una forma dialettale di «Quadriviale»: chiesa del Cattuale, Ospedale del Cattuale, Congregazione del Cattuale.

Come prova è sufficiente ricordare le parole scritte nel volume esistente — fino al 1943 — nell'Archivio della Curia Vescovile di Cava, intitolato «Stato delle Parrocchie e Chiese»: Ecclesia Sanctae Mariae de Cautali, Caven, crollata per dominum Joannem Cardinalem de Aragona anno 1478, 16 julii, ut ex Bulla in Registro III, SS. Trinitatis ubi dicitur: Cavensi Monasterio nostro immediate subiecta.

L'attuale chiesa del Quadriviale fu voluta e costruita dai Confratelli della Congrega, i quali — secondo l'uso del tempo e secondo i fini del pio sodalizio — eressero, più tardi accanto alla chiesa un ospedale per i pellegrini e per gli ammalati.

Difatti sul portale della chiesa di S. Maria del Quadriviale vi è una iscrizione che suona così:

D.O.M.

Deiparae Virgini Templum
peregrinis agrotantibus aedem hospitalem
sodalitas B. Mariae de Quatriviali
anno salutis MCCCXXXIII posuit
Exornarunt magnificentius fratres
eiusdem sodalitatís anno MCCXXIX.



UNICA STAZIONE DI SERVIZIO (n. 8970)

AUTORIZZATA A SERVIZIO A C I

Enrico De Angelis

Viale della Libertà - Tel. 841700 - Cava dei Tirreni

• BIG BON

- PNEUMATICI PIRELLI
- SERVIZIO RCA - Stereo 8
- BAR-TABACCHI
- Telefono urbano e interurbano

IMPIANTO LAVAGGIO - LUBRIFICAZIONE
INGRASSAGGIO - VESUVIATURA
LAVAGGIO RAPIDO «CECCATO»
SERVIZIO NOTTURNO

«Il sodalizio della Beato Maria Vergine del Quadriviale, anno 1383 costruì un tempio alla Vergine ed una casa ad ospedale per i peregrini ed infermi. I confratelli dello stesso sodalizio ornarono più magnificamente la chiesa e l'ospedale nell'anno 1629».

La chiesa del Quadriviale presenta un'architettura classica (cinquecentesca).

Il fabbricato è ampio. La facciata ha il disegno simile a quello della chiesa di S. Maria Novella a Firenze.

Sul portale si leggono due iscrizioni monche: a sinistra, una prima riga dice: SEPME PINXIT; una seconda: REGNA; a destra, poi, una prima riga: NO DMI MCC; una seconda: SEPTIMAE INDICITIONIS.

Le iscrizioni sono scolpite in pietra di intaglio su due blocchi che evidentemente appartenevano ad altra costruzione e che furono messi in quegli stipiti in epoca posteriore, adattandone il disegno a quello di tutto il portale.

Leggo nel Carraturo: «Et circa l'edificazione, et antichità di detta Chiesa, sono anche uniformi nel deporre che si sapeva per costante tradizione di precedenti Confratelli, morti vecchissimi più di cento anni, ch'ella era stata costruita ed eretta dai Mastri, et Confrati di detta Confraternita; ed ora fondata da più di trecento anni, come appariva ancora dall'antichità delle mura, e dal millesimo, che era sopra la porta dello Spogliatoio, dove diceva dal mille, et duecento».

La tavola o quadro dell'altare maggiore è uno splendido politico bizantino su legno. Rappresenta al centro la Madonna delle Grazie, S. Giovanni Battista (a sinistra), S. Pietro (a destra).

L'immagine del Padre Eterno domina dall'alto. Il quadro fu dipinto da Battista de Capua nel 1400; difatti si legge la scritta: Baptista de Capua pinxit MCCCC.

L'acquasantiera, all'ingresso del tempio, è di ottima fattura armonizzata alle linee del fabbricato.

Due altari laterali: uno dedicato alla Madonna di Costantinopoli ed uno a S. Filippo.

Il Campanile, a sei ordini, s'innalza verso il cielo come se volesse gareggiare con le cime delle montagne che lo circondano: è del 1605; fu restaurato nel 1783, come si legge nella iscrizione posta in capo al primo ordine: restauratum A. D. 1783.

Attilio Della Porta

(continua)

Napoli d'un tempo

MASANIELLO

PARTE 3ª - L'EFFIMERO TRIONFO E LA TRAGICA FINE - 2ª puntata

L'effetto più importante dell'attentato del dieci luglio, si produsse proprio nel destinatario di quelle archibugiate: l'esserne scampato (così anche in un successivo attentato), fece maturare in Masaniello la convinzione di essere un protetto della Madonna del Carmine, di cui portava sempre al petto lo scapolare.

Senti, quindi, di essere un predestinato a guidare il popolo, di essere egli il vero capo della sua rivolta non che l'unico interprete della sua volontà. Si manifestarono, cioè, fin da quella sera, i primi segni di quell'autonomia dal Genio e da chiunque altro, che portarono l'umile prescrivendolo ad agire sempre più di propria iniziativa.

La smania del potere ebbe il sopravvento, malgrado le

promesse e i giuramenti che, raggiunto lo scopo, egli avrebbe disciolto l'esercito del popolo e rassegnato il comando ad altri che avrebbero portato avanti la rivoluzione nei limiti di una perfetta legalità.

L'improvviso mutamento del capopolo rispetto alla sua condotta dei primi giorni della rivolta, cominciò ad essere evidente e tutti ne ebbero certezza: era diventato superbo, vanaglorioso, non accettava consigli, disprezzando addirittura. Molti suoi ordini si rivelavano sempre più scritti per sé e per alcuni altri denotavano saggezza. La repressione della congiura nei suoi confronti, quella ordita dalla nobiltà, continuò brutale e violenta anche dopo l'uccisione di Don Peppe Carafa fratello del Duca di Maddaloni e di altri congiurati, la stessa sera dell'attentato.

L'opera pacificatrice del Cardinale Ascanio Filomarino si mostrava, perciò, lenta e difficile.

In seguito a tutto ciò, Don Giulio Genoino vedeva sempre più sfuggirgli di mano quel giovane, che da docile strumento, minacciava ora di schiacciare e relegarlo in un ruolo secondario, lui che della rivolta si riteneva l'artefice ed il capo indiscusso. Masaniello, a sua volta, considerava la sua dignità pari a quella del vicere, nonostante le formali manifestazioni di ossequio verso la Sua Eccellenza.

Contrariamente a quanto andava proclamando, di essere cioè egli un umile figlio del popolo, si sentiva sottoposto soltanto a due autorità terrene: il Re ed il Cardinale. A queste sue convinzioni faceva eco la moglie Bernardina, la quale, ricevuta dalla Duchessa d'Arcos, ebbe ad affermare: «Vostra eccellenza è Viceregina delle signore ed io sono Viceregina delle popolane».

Dopo che in Duomo, il

giorno tredici, furono giurati i capitoli, le facoltà mentali del "generosissimo" diventarono preoccupanti, pur non potendo essere considerate, propriamente, quelle di un folle. Alternava periodi di lucidità a indubbie crisi di esaltazione forsennata e violenta nei confronti del fuggitivo Duca di Maddaloni e di moltissimi altri che presumeva suoi fiancheggiatori e che indicava genericamente "banditi".

I suoi ordini erano sempre più assurdi e cervellotici, tali da compromettere quanto già faticosamente ottenuto.

Genoino, l'Arpaia e i maggiori dell'insurrezione, vista la piega presa dagli eventi, decisero di agire, salvando il salvabile: lo stesso popolo che aveva osannato il suo capo, lo avrebbe eliminato. Se Sua Eccellenza avesse ordinato, entro due o tre giorni la testa di Masaniello sarebbe stata portata in giro su una peca. Or bene, di fronte a una così allettante prospettiva, come avrebbe potuto il vicere opporre rifiuto? Come non essere enormemente grato a chi avesse potuto toglierli quella spina dal cuore?

Ed ecco di nuovo in azione il terribile vecchio, coadiuvato dai capitani delle piazze. Con indubbia esagerazione, fu fatta circolare insistentemente la voce che Masaniello non era più nelle grazie della Madonna del Carmine per aver fatto uccidere moltissimi innocenti; che le uccisioni e gli incendi non erano eseguiti nell'interesse del popolo ma per i suoi risentimenti personali; che il popolo, ottenuto quanto stabilito nei capitoli, avrebbe dovuto tornare alla ubbidienza del Re, buono e magnanimo verso i suoi sudditi e non sottostare a quella d'un folle, furioso e sanguinario.

Ed ecco il tragico epilogo

di quei primi dieci giorni, i più cruenti, di una rivolta popolare durata, come si è detto, circa dieci mesi, al termine dei quali tutto ritornò come prima, per cui fu coniato il detto: «O popolo storduto, hai cominciato e non hai fermato!».

Il lunedì quindici, nonostante la congiura in atto, Masaniello era ancora temuto ed ubbidito ciecamente.

Ma quella sera, al ritorno da una gita in barca a Positano, fu catturato da alcuni capitani di strada, legato e rinchiuso nella propria abitazione.

Il giorno seguente, festa della Madonna del Carmine, gli eventi precipitarono. Marco Vitale fu ucciso, per istigazione del vicere, da un certo Carlo D'Amorra, suo antico rivale. Turbe di pololani andavano in giro gridando: «Viva il Re di Spagna e morte a chi ubbidisce a Masaniello». Questi, sfuggito non si sa come alle guardie che lo tenevano prigioniero, si rifugiò nella chiesa del Carmine gremita di gente, proprio quando il Cardinale si accingeva a celebrare la messa. Prima chiese che si facesse una pubblica cavalcata, col vicere, in onore della Madonna; poi salì sul pulpito e arringò la folla dolendosi dell'ingratitudine con cui il «suo» popolo lo aveva ripagato e dichiarando di essere ben cosciente della sua morte imminente.

Poi il suo discorso diventò sempre più sconnesso fino a che, al colmo dell'ecceitazione, finì col denudarsi ed assumere atteggiamenti osceni. Al Cardinale che cercava di ammansirlo, chiese, infine, che fosse portata al vicere la sua rinuncia al comando perché il popolo lo aveva abbandonato.

Era irrimediabile: sudato, lacero, gli occhi sembravano uscigli dalle orbite. Lo portarono via dalla chiesa verso il chiostro dell'annesso convento e, lungo il tragitto, in una saletta, alcuni popolani finsero di dovergli parlare. Ma, non ebbe finito neppure di dire: «Andate cercando me? Ecco mi popolo mio», che quattro archibugiate lo fulminarono all'istante. Immediatamente, uno dei congiurati, gli troncò la testa con un coltellaccio da macellaio.

A questa misera fine, seguì lo scempio del cadavere. I lazzi, immemori della potenza a cui erano pervenuti, si abbandonarono ad una gioia disgustosa, portando la testa in cima ad un'asta per tutti i luoghi popolari mentre il tronco cadavere fu gettato in una fogna. Solo la pietà di un pio sacerdote diede ad esso cristiana sepoltura.

Ma la sera stessa mancò il pane in città ed il giorno dopo ricomparve con la "paleta" che pesava meno e costava di più. Fu allora che una massa di popolo piangente, rivestì il corpo di Masaniello da Capitano Generale e smalsiandolo diceva: «E' morto chi fu Nobile ha smaccato, è morto chi ha cresciuto li panelle, è morto chi ha strutto le gabelle, è morto chi nu Regno ha sorzato».

Arnaldo De Leo

Il tale e il sale

racconto di Elvira Santacroce

Un tale, immobile su di un poggio, senti proporre da un talaltro:

— Verresti con me a prendere il sale? —

Il tale accettò la proposta.

Scese dal muro sul quale era seduto, al sole e al comodo, e seguì il Talaltro.

Cammina e cammina. Per strade e sentieri, per strade ferrate e autostrade, per valli e monti.

Cammina e cammina. Al posto del sale non ci si giungeva.

Il Talaltro sceglieva la via e il Tale lo seguiva, passo più passo meno.

«Tol!» pensò intanto il Tale, il Talaltro ha la mia altezza; ha la mia corporatura. E la voce? Com'è la voce? Non ho posto mente alla voce».

Il Talaltro procedeva ansioso e dava quasi di proposito le spalle al Tale, spalle precise per ampiezza e spessore a quelle del Tale. Che, per studiare la di lui voce, disse:

— Amico mio, perché corri? —

Il Talaltro, di rimando, disse:

— E tu, perché non corri? Egli, il Tale, non correva perché gli dolevano i piedi; aveva la schiena spezzata; il cammino era aspro e l'orizzonte sfuggente.

Di sale nemmeno l'ombra. «Stavo così bene, pensava il Tale, chi mi ci ha messo?» — Scavava con le mani e le unghie erano ridotte a searde e brandelli.

Di sale, niente. Se incontrò qualcuno questi lo guardò con indifferenza e gli domandava stranamente: — vendi sale? — quello, muto, proseguiva alla cieca e poi la spense. La riaccese e si levò. Il pavimento era freddo sotto i piedi scalzi e la sua ombra, l'ombra di lui, del Tale, resuscitava dalla lampadina fulgida sulla mensola bassa, si allungò e risalì la parete, magrissima comica indecifrabile.

Egli andò al bagno giacché liberarsi, gli avevano insegnato da bambino, disinossica e riconcilia. Poi andò in cucina. La cucina splendeva di luce propria.

— Dove si vende il sale? Cammina e cammina. Per un pezzo il furore della canicola non ebbe pietà. Per un altro pezzo fu notte, notte di malora, colma di vento e tempesta, spaventosa. E piovve e nevicò.

Ormai il Tale era stremato; le palpebre gli pesavano sul bruciore delle pupille. Avrebbe voluto posare le membra maltrattate sulla terra, anche sulla nuda terra e magari sotto, sì per dormire. Per fermarsi, finalmente, per trovare.

Niente. Persisteva il niente. E suo malgrado era sprovato ad andare avanti, più avanti, verso il traguardo ignoto e misterioso mentre il Talaltro aggiungeva passi con ostinata determinazione. Per il Tale lo sfinitamento aveva raggiunto il limite massimo di sopportabilità; la spossatezza era così grande che le gambe gli sembravano di piumbo.

Allora il Tale inciampò; malaguratamente inciampò e cadde.

Dunque fu immediatamente sveglio, con i sensi in allarme, sorpresi e sospesi, giusto a causa di quel crollo che gli diede un sussulto quasi fosse realmente stramazzato in fondo ad un fosso.

Giacqua su di un fianco; giaceva nell'umidità fastidiosa del proprio sudore; il

braccio sinistro, distorto e sotto il peso del busto, gli doleva forte. Si accionciò, si accionciò, si accionciò; ma il braccio, spostato a fatica, fu attaccato dal formicolio. Con la mano destra egli prese a massaggiarlo, avanti e dietro, imprecaando contro i dolori reumatici. Purtroppo, giratosi e rigiratosi, non trovò una posizione agevole. Allora accese la luce e poi la spense. La riaccese e si levò. Il pavimento era freddo sotto i piedi scalzi e la sua ombra, l'ombra di lui, del Tale, resuscitava dalla lampadina fulgida sulla mensola bassa, si allungò e risalì la parete, magrissima comica indecifrabile.

Egli andò al bagno giacché liberarsi, gli avevano insegnato da bambino, disinossica e riconcilia. Poi andò in cucina. La cucina splendeva di luce propria.

— Dove si vende il sale? Cammina e cammina. Per un pezzo il furore della canicola non ebbe pietà. Per un altro pezzo fu notte, notte di malora, colma di vento e tempesta, spaventosa. E piovve e nevicò.

Ormai il Tale era stremato; le palpebre gli pesavano sul bruciore delle pupille. Avrebbe voluto posare le membra maltrattate sulla terra, anche sulla nuda terra e magari sotto, sì per dormire. Per fermarsi, finalmente, per trovare.

Niente. Persisteva il niente. E suo malgrado era sprovato ad andare avanti, più avanti, verso il traguardo ignoto e misterioso mentre il Talaltro aggiungeva passi con ostinata determinazione. Per il Tale lo sfinitamento aveva raggiunto il limite massimo di sopportabilità; la spossatezza era così grande che le gambe gli sembravano di piumbo.

Allora il Tale inciampò; malaguratamente inciampò e cadde.

Dunque fu immediatamente sveglio, con i sensi in allarme, sorpresi e sospesi, giusto a causa di quel crollo che gli diede un sussulto quasi fosse realmente stramazzato in fondo ad un fosso.

Giacqua su di un fianco; giaceva nell'umidità fastidiosa del proprio sudore; il

INCONTRI CULTURALI AL LIDO DEL CARABINIERE

di M. ALFONSINA ACCARINO

essere mai banale e noioso, nonostante l'aridità dell'argomento, e a captare l'attenzione viva e costante degli ufficiali e di quanti intervenuti all'incontro.

La terza conferenza ha avuto come relatore l'Avv. Vincenzo Buonocore, Rettore dell'Università di Salerno, il quale ha illustrato il tema "Università e Territorio". L'oratore ha precisato che, pur esistendo istituzionalmente i rapporti tra Università e territorio, tuttavia essi sono inconsistenti nella realtà. Manca qualsiasi collaborazione da parte degli enti locali, ad eccezione della Camera di Commercio, mentre l'Università cerca di adempiere ai compiti che le sono demandati: la formazione culturale e degli studenti e del-

la comunità in cui essa opera, lo sviluppo economico del territorio in cui essa è inserita, mediante le sue esperienze, competenze, attrezzature.

L'Università non può sostituirsi agli enti locali, ma, d'altro canto, ha bisogno del conforto della comunità per potenziare il suo ruolo culturale. Il conferenziere ha ricordato interessanti acquisizioni ed iniziative operate dalla locale Università: l'attivazione del corso di Ingegneria (laurea in Ingegneria civile per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale, laurea in Ingegneria e tecnologia industriale), in progetto, quello di Tecnologia alimentare e Medicina sperimentale; la catalogazione dei beni culturali esistenti nella zona; il recupero degli archivi parrocchiali e comunali delle zone terremotate; la creazione, ancora allo stato di proposta, di un consorzio per lo svi-

luppo dell'attività musicale, un tempo molto fiorente a Salerno. Inoltre non vanno dimenticati i numerosi convegni, tra cui quello di Urbanistica, svoltosi un mese fa a Salerno, e, in programma, una serie di seminari tra studenti, docenti e magistrati che avranno come oggetto il tema del fallimento, per discutere alcune peculiarità che hanno caratterizzato i fallimenti del nostro territorio.

La conferenza, e per l'importanza dell'argomento trattato e per l'avvincente eloquenza del relatore, ha riscosso il vivo consenso degli intervenuti. Tra questi Sua Eccellenza avv. Rizzoli, il Questore di Salerno Dr. Arcuri, l'Avv. Garella, il dr. Pisano della Prefettura, il Gen. De Fazio, il Com. del Distretto Col. Canfora, il Com. dell'89ª Battaglione T. Col. Caccese, il Prof. Faila, l'Intendente di Finanza dr. Guarino.

"LA FRASE E LA NOTA,, ZINGARI

Rubrica a cura di
Giuseppe ALBANESE

« La tribù profetica delle pupille ardenti, ieri si è messa in viaggio, portando i propri piccoli, sul dorso abbandonando ai loro fieri appetiti il tesoro sempre pronto delle pendule marmelle.

Gli uomini vanno a piedi sotto lucenti armi accosti ai carri dove si rannicchiano i congiunti, girando verso il cielo gli occhi appesantiti, per lo squallido rimpianto delle chimere assenti...»

da i " Fleurs du Mal " —
Bohémiens en voyage — di
Charles Baudelaire.

Passano i regni, si superano i grandi naufragi della Umanità, i cataclismi, le guerre, le invasioni, si restaurano regimi, si abbattono tiranni, ma gli zingari, popolo nomade e senza patrie, apolidi da sempre e mai con titolarità di diritti civili, restano.

Passa per una strada di paese una donna con una bambina che conduce per mano e che sboccoccia una colazioncina ed ecco un'altra donna dall'età indeterminata, sporca più del demonio dalle sembianze spiritate, strappare di mano alla bambina quel pane e scappare per un vicololetto per rifugiarsi poi in una vicina chiesu; chi ha assistito alla scena è atterrito per tanta bestialità, è fame o è desiderio innato di rubare? O l'appropriazione indebita di un qualcosa che le mancava? Dove vanno, donde vengono, come le loro origine zingaresca? Pare che con essi il tempo si sia fermato ed il passato, il presente ed il futuro siano un tutt'uno senza speranza di emendarsi o migliorare la loro condizione di vita da bohémien.

Gli zingari (tra i quali si annoverano dei laureati) praticano i più diversi mestieri a cominciare dall'accattolaggio, ai lavori di calderaggio, al furto ed alle rapine ed il tutto, quasi per gioco; tirandosi addosso di tanto in tanto qualche sanzione penale.

Il loro nomadismo sbalordisce. Vi sono molti studiosi che hanno fatto discendere gli zingari dalle tribù dei Valachi, dei Tartari, dei Fenici, degli Egiziani, pare che di essi parli lo stesso Omero nell'Iliade e nella Odissea; essi costituiscono, senza alcun dubbio, una razza a sé quanto mai infelice e che nel loro linguaggio non usano le parole: Benessere, Ricchezza, Felicità, Prosperità, ma tutto il loro vocabolario pare comprenda un circuito di altre parole che si aggirano pressoché intorno ai termini di: Lutto, dolore, dispiacere, infelicità, paura e tutte quelle altre qualità deteriori tutt'altro che legali, di ruberie, di prostituzione singola e collettiva, di private vendette; essi mal sopportano di rimanersene in una Regione sfortunata di inserirsi in un gruppo sociale omogeneo; a p e n a possono, scappano raccogliendo le loro masserizie se non sono addirittura cacciati e vanno via senza meta, senza un itinerario, senza alcuna missione da portare a termine.

Anch'essi furono travolti e rimasero vittime degli eccidi nei campi di concentramento nazisti, come nella rivolta ungherese del 1956 fecero appena in tempo a levare le tende per rifugiarsi in Occidente e trovarvi quella momentanea pace di cui pare vadano da sempre alla ricerca.

Oggi in talune comunità di zingari più evoluti ed avanzati essi hanno addirittura fondato un giornale per dibattere i loro problemi e

per rivendicare una cittadinanza e quella congerie di diritti civili, politici e sociali connessi alla qualità di cittadini.

Lo scrittore americano Stephen Crane non era soddisfatto di conoscere « i barbari ed i vagabondi » così, dal di fuori, gli piaceva penetrare nei loro più intimi e reconditi stati d'animo, perciò egli stesso in quel suo racconto dal titolo: "Un esperimento nella miseria" pubblicato il 22 aprile 1894 sulla "New York Press" ci descrive appunto il suo esperimento da vagabondo travestito accanto ad un tale che egli chiama "assassino" per il suo sguardo bieco e la linea crudele della bocca, sforzandosi di condurre quella vita perfettamente omogenea ad un vagabondo, richiesto da un amico cosa ha capito di nuovo sul punto di vista del vagabondo egli risponde: « Non lo so, il mio compagno, è notevolmente cambiato ».

Proprio come in una vecchia canzone, si comportano, i nostri zingari: « Vanno in giro, al vento ed al sole, con cianfrusaglie, per chi le vuole, andare a pesca, vedere il mondo, che bel mestiere, per il vagabondo non avendo fissa dimora essi non risultano legati ad un territorio, del quale non possono assimilare le usanze, i costumi, i modi di vita, di pensare, rifiutano insomma quella cultura metropolitana che potrebbe giovare loro ed alle future generazioni.

Essi non intendono essere circoscritti ad una zona ter-

ritoriale ma conservano l'attaccamento atavico e mai smesso a quelle che furono le loro origini e da esse non intendono, nel modo più categorico allontanarsene, come per un impegno sacrosanto e morale che hanno assunto verso i loro progenitori.

E così facendo risultano vivere avulsi dalla realtà circostante e dal Mondo civile, che conoscono solo per depredare, scappare da esso quando è il caso, per condannare, per biasimare e per sottrarsi alle sue leggi di civile convivenza perciò vanno liberi come se avessero il chiodo della disperazione nel cuore e nessuno riesce a fermarli come tante anime prave sbuttate dal vento inforate dalla dannazione e colpiti dalla condanna conseguente alla cacciata dal paradiso terrestre, rammingi e senza pace, senza Religione, se non con un bagaglio di riti magici e credenze popolari, senza fondamento, praticano il Male come normale consuetudine di vita, disprezzano le ricchezze e vivono di elemosina.

Indubbiamente una razza dannata la loro, mentre è ancora in vita, una vita terrena, che tra l'altro dalle statistiche risulta essere abbastanza breve e precaria, tutt'altro che longeva, vivendo emarginati da tutti i vantaggi che può offrire una moderna società post-industriale.

Non scopriamo di certo l'America se ci affrettiamo a concludere che noi si diventa migliori allorché riusciamo a reprimere ciò che in realtà siamo ed avendo presente ciò che vogliamo diventare.

Ma agli zingari mancano le basi fondamentali della filosofia occidentale e soprattutto quel desiderio e quell'impegno di diventare migliori e di emendarsi, manca loro il sentimento della Fede e l'Amore e la immagine stessa di Cristo, fattori essenziali nella lotta per la sopravvivenza umana se accompagnati dai principi basilari della Scienza rivoltati a promuovere il Bene.

Arthur Miller nel dramma: « Dopo la caduta » riferisce che ciascuno di noi ha nascosto, in sé stesso un malvivente, un Giuda, forse uno zingaro e solo «... il desiderio di uccidere non è mai ucciso, ma con un po' di coraggio potremo guardarlo in faccia quando appare e con un tocco d'amore, come ad un idiota che ci vive in casa, perdonarlo ancora ed ancora... per sempre ».

Ma agli zingari che abbiamo paragonato a delle anime prave, manca il desiderio di risveglio interiore che dovrebbe dipanarsi da quelle basi della Filosofia occidentale e soprattutto manca quel modello cui essi dovrebbero ispirarsi; perciò senza uno spirito rivolto al Bene essi sopravvivono a sé stessi, lottando solo ed unicamente contro il Tempo, la Natura e quando va loro male, scappano credendo che il fattore Spazio risani ed allevi tutti i loro mali, levando le tende, tagliano con la quotidianità che sta per svilupparli e se la lasciano frettolosamente alle spalle, volutamente ignorando che il rimedio ai loro mali è in loro stessi.

Giuseppe Albanese

Proponiamo all'attenzione dei nostri affezionati lettori il volumetto di CLAUDIA MANCINA, «LA FAMIGLIA»

Roma, Editori Riuniti, 1981, p. 143 - L. 3500

Per l'autrice lo slogan sessantottesco « uccidete il padre » riassumeva e riconduceva alla figura paterna tutte le incongruenze della famiglia autoritaria, vista come unico modello di valori. Dopo il « padre », si è parlato di « morte » della famiglia e, se è vero che quella tradizionale la vediamo morire ogni giorno, ci sembra giusto che invece di attenderne la fine ci si provi a chiarire su quali basi e propositi potrà mai poggiare la nuova.

Dopo un'analisi breve ma esauriente dei rapporti intrasfamiliari in seno alla società pre-industriale, nella quale la stratificazione sociale veniva a confondersi con la parentela e l'appartenenza a un ceto sociale si identificava con l'appartenenza ad una famiglia, l'autrice rivolge la sua attenzione alla famiglia nucleare, « cellula » che dal mondo chiuso e geloso della sua intimità e del proprio costume tradizionale si è trovata a patire una condizione di crisi di identità, di ruolo, di rapporti, di modelli e di ideali.

Ai nostri giorni, la famiglia viene intesa e concepita in una ottica diversa rispetto alla concezione tradizio-

nale di « una organizzazione sociale a base biologica e naturale, luogo del privato per eccellenza ». Inoltre essa è « oggetto di ricerca storica », anzi di un nuovo modo di fare storia che ha per oggetto di studio « le piccole organizzazioni e le istituzioni della vita quotidiana (p. 23) ».

Si delinea una nuova storia sociale che attraverso l'uso di operazioni statistiche si propone attraverso particolari fonti, quali archivi privati, parrocchiali, notariali, ecc., di farne un discorso più generale su quelle realtà sociali che vengono definite in sociologia « microstrutture ».

Nella seconda parte del volume, analizza le principali « proposte teoriche » sulla famiglia, elaborate dal pensiero politico dapprima e dalle scienze umane suc-

cessivamente. Tra l'altro si chiede se si possa parlare di « una teoria della famiglia ».

Sotto questo profilo la vera questione teorica è « quella del rapporto tra la storia della famiglia e la sua adattabilità ai diversi sistemi sociali ».

E' così dunque che « per una giusta ed inevitabile reazione al precedente punto di vista antistorico e naturalistico, è prevalsa finora negli studi un'ottica funzionalistica (p. 100) », che testimonia la presenza di una successione di « forme della famiglia » in tal senso l'istituto familiare può essere considerato « come una struttura estremamente elastica e proprio perciò resistentissima, capace di molteplici funzioni (p. 101) ».

La Mancina sostiene che né il punto di vista funzionalistico, né quello deterministico di un marxismo impoveri-

to della sua originaria ricchezza problematica sono sufficienti a chiarire la questione.

Par rinunciando alla proposizione di una teoria generale, l'autrice mette bene in evidenza l'ipotesi che « tutte le forme storiche della famiglia siano riconducibili al gioco fra tre funzioni: 1) sessuale-riproduttiva; 2) economica; 3) di socializzazione ».

In conclusione, la Mancina ritiene di poter affermare che la crisi dell'istituto del matrimonio ha significato una maggiore mobilità dei rapporti che si formano e si sciogliono senza nessuna « veste giuridica » ed è proprio questa mobilità che « conferma (il paradosso è solo apparente) la forza e la resistenza dell'istituto familiare ».

Emidio Iovane

**antonio
amato
salerno**

La pasta di semola e di grano duro
MOLINI e PASTIFICI S. p. A. - SALERNO

"VERSO IL DUEMILA,, COMPIE VENT'ANNI

Molti i premi, più numerosi e scroscianti gli applausi dei convenuti che hanno così, volato nel corso della elegante serata, incoraggiare la ventennale opera culturale di Arnaldo Di Matteo a favore del Salernitano e che con il Suo annuale premio costituisce ormai un monito ed un esempio di dignità culturale attiva al servizio della intera Nazione.

La solenne cerimonia del premio "Verso il Duemila", ha avuto luogo nel tardo pomeriggio del 15 Gennaio u.s. nel salone dei Marmi del palazzo di città a Salerno; pre-

sentì Autorità del mondo della politica, della Finanza, dell'Arte, della Cultura, dell'Università, dell'Arma dei Carabinieri ed inoltre il Questore di Salerno, dr. Arcuri, il comm. Alfonso Menna che ha rievocato la timida nascita del premio vent'anni fa sotto il Suo Sindacato, l'attuale sindaco dr. Renato Borrelli che ha voluto porgere un gradito ed appassionato saluto ai convenuti, direttori di giornali e riviste locali e quanti non hanno potuto essere presenti hanno inviato un messaggio di saluto o coppe da assegnare ai vincitori.

Nel mare dei Sargassi delle manifestazioni culturali qui al Sud, il premio « Verso il Duemila » tra i più antichi e prestigiosi, rappresenta un po' la bussola nell'oceano letterario e per dirla con il buon Verlaine: Tutto il resto... è letteratura.

« Verso il Duemila » è un premio dalle idee chiare, lo presiede quell'infaticabile promotore di Cultura nel salernitano che rimane il Preside prof. Marino Serini, che non ha fatto perdere alla manifestazione quel rilievo e quel protagonismo che le spetta, ed ha intrattenuto quel pubblico di élite sul tema della Cultura e sui suoi concetti più moderni.

Arnaldo Di Matteo sa parlare agli uomini dotati come è di una qualità umana di ispirazione, egli volendolo riesce a capovolgere la mentalità di una generazione, quasi privo di mezzi materiali, sdegnoso di facile compiacenza, riesce ad agire profondamente sull'animo dei suoi contemporanei portando avanti un discorso culturale in un'epoca come la nostra che riduce in cenere opere appena nate ed ansiosa e delirante quell'è ansiosa ad abbattere qualsiasi mito, qualsiasi valore che non sia legato alla intramontabilità potenza del tempo e dello spazio.

Figure come quelle di Arnaldo Di Matteo che vanno ad interrogare gli altri spiriti operanti nel campo della Poesia (in questa specie di « Potenza demigrica » opera della umana fantasia) sono da eleggere, da indicare ad esempio alle nuove generazioni.

Giuseppe Albanese

La cerimonia

Nel Salone dei Marmi del palazzo di città di Salerno si è svolta la premiazione degli autori vincitori del Premio Letterario "Verso il Duemila", indetto dalla rivista omonima diretta dal dr. Arnaldo Di Matteo.

Quest'anno la premiazione ha rivestito un significato particolare perché coincide col ventennale del premio.

A sottolineare l'importanza ha concorso la presenza dell'ex-sindaco di Salerno, dott. Alfonso Menna, che ha pronunciato significative parole per l'opera culturale svolta dal Direttore Di Matteo, dell'attuale sindaco dr. Renato Borrelli, il quale ha parlato dell'arte e del suo alto valore come momento di realizzazione dello spirito umano, e di personalità del mondo della cultura.

Si sono notati, tra coloro che hanno aderito alla manifestazione ed invitati al tavolo della presidenza, l'On. Michele Scioia, il Questore dr. Arcuri, il Prof. Reina, il dr. Irace direttore dell'« Appennino Nuovo », il Com. del Distretto Col. Canfora, il T. Col. dei CC. dr. Basta. Tra il pubblico il Direttore del Risorgimento Nocerino, il giornalista Albanese, il Maresciallo dei V.U. Ragone, valido organizzatore di manifestazioni culturali.

Dopo l'interessante prolusione del preside Prof. Marino Serini, Presidente della giuria del Premio, sono state

Vent'anni: Una vita, la vita sino ad oggi e non sempre facile di un premio letterario che non si è perso nelle lande desertiche della Umanità e nelle "fabbriche senza uomini" della nostra epoca, ma a guida di un immenso fiume è andato sempre più alimentandosi con tanti affluenti impersonati da tanti scrittori ed artisti locali e nazionali che dal premio hanno ricevuto gloria e ad esso hanno ridato gloria.

E come molti si sono, con immenso piacere, tuffati in questo fiume per riceverne, come Cristo dall'apostolo Giovanni, il battesimo letterario; d'altra parte il fondatore del premio, lo scrittore-poeta Arnaldo Di Matteo ha dimostrato di preferire, apprezzare e perciò stesso di premiare gli autori della Sua epoca, del Suo tempo e quelli della Sua, nostra terra.

Tra i premiati il dr. Giuseppe Albanese, per la Sua recente pubblicazione: Prolegomeni del Sud, il prof. Franco Pastore per la sua opera biografica su Mamma Lucia, la prof.ssa Maria Alfonsina Accarino per la Sua attività poetica, il pittore Arnaldo Mazzoni, la poetessa Rosanna Scoppetta, il giornalista Saverio Natale, il prof. Paolo Farnararo, il maresciallo Melillo, l'avv. Michele Sessa per la Sua recentissima pubblicazione Poliporo, la scrittrice Lucia Salvatore, e tanti e tanti altri per i cui nominativi rimandiamo alla cronaca dell'avvenimento in altra parte del giornale.

Giuseppe Albanese

assegnate coppe e targhe, offerte dal Sen. Colella e Valiante e da enti locali, e la medaglia del Ventennale, di artistica fattura, opera del maestro Fontana.

Sono stati premiati per la Narrativa: Maria Alfonsina Accarino, Franco Pastore, Martiniello; per la Poesia: i sigg. Nese, Lombardi, Somma, Botta, Iuliani, Iannaco, Lanzalone, Parisi, Galante, Cardasco, Napoli, Zoljanelli, Sessa, Baricelli, Cuomo, Salvatore, Limongi, il Maresciallo dei CC. Melillo; per il Giornalismo: Albanese, Natale; per la Pittura: i maestri Fontana, La Rocca, Mazzoni; per la Critica: Mognani, Farina; per la Fotografia: Martino; per l'Editoria: Fiorentino; per la collaborazione continua offerta alla rivista: Festa e Dolomeo.

M. Alfonsina Accarino

**l'Hotel Victoria
RISTORANTE
MAIORINO**

Vi ricorda la sua
attrezzatura per :
RICEVIMENTI NUZIALI
E BANCHETTI
ELEGANTI E MODERNI
CAMPI DI TENNIS
CAVA DE' TIRRENI
Tel. 84 10 64

Sportello permanente per cambio Valuta Estera: RAVELLO
Tutte le operazioni di Banca

L'ANGOLO DELLO SPORT

“CHI VO' BENE 'O NAPULE NUN MORE MAIE!,,

La sede del Club Napoli a Roccamonte è posta proprio all'inizio di Via Roma, quasi dirimpetto al bar Califano. Chi sosta nell'angolo occidentale della piazza Zandarelli, che poi è l'unica del paese, distintamente ne vede i battenti della porta, sempre aperti durante il giorno e per parecchie ore nella sera, ma non può leggere la scritta stampigliata sulla vetrina. Per notare la occorre proprio passarci davanti.

Nelle due stanzette che compongono la sede sono stati rinnovati i pavimenti con piastrelle di maiolica bianca e in bianco ridipinti le pareti, mentre non si è creduto opportuno toccare le travi del soffitto. D'azzurro, invece, sono i piani dei tavoli, gli schienali delle sedie: tutto quello che compone il sobrio arredamento. La passione sportiva è stata impegnata inoltre sulla scelta delle « cose veramente necessarie per caratterizzarla » a dovere, ed oltre alla formazione del « Napoli 81-82 », messa al posto d'onore in capo alla scrivania, si è preferito appendere la gigantografia di Palanca ed il poster dello stadio di San Paolo fatto stampare dall'Associazione Italiana Napoli Club per illustrare la capienza, divisa per settori.

Qualcuno dice che manca soltanto l'immagine di Kroll per completare il « tutto ». Si è soddisfatti ampiamente per il numero dei tagliandetti depositati e delle bandiere raccolte negli angoli, sempre disponibili per le grandi occasioni.

La coppa regalata dal Circolo dei Cacciatori, in segno d'amicizia risalta sul suo appoggio di legno come il piatto accanto sospeso ad un chiodino, dalla cui scritta si deduce essere stato donato dagli affezionatissimi tifosi compasani, frequentatori del ristorante Lumumba della città di Brescia.

Il televisore a colori, sistemato nella seconda stanzetta più raccolta della prima « a faccia a via », rientra nelle spese sostenute da una ottantina di primi iscritti per la completa sistemazione del locale, senza nessuna esagerazione, assai frequentato e caldo di tifo per le fortune del « Napoli ».

Il problema — a questo punto — è di riuscire a coinvolgere i dirigenti della squadra prestigiosa (si spera soprattutto nella presenza degli atleti) per procedere alla inaugurazione ufficiale della sede. Che sia in atto questo approccio per stabilire la data tutti lo affermano anche se ne vengono continuamente le difficoltà, dati gli impegni del campionato.

Comunque ad innescare sempre più la presa dell'entusiasmo è valsa recentemente l'operazione « Nicola », portata a termine dallo staff organizzatore del Club su proposta del suo Presidente, per stabilire una specie di collegamento con gli sportivi casalesi del « Napoli » e per creare canali di collegamento di simpatia e di stima reciproca. Infatti, come lui stesso ha scritto:

« Napoli e Nicola songhe dduie nomme e una catena, dduie suspire ma una freva, dduie ddoie gioie e una pena, e ne core sulo pe' putè campà ».

Sempre ispirata alla logica della « passione » Nicola afferma ancora:

« Scetato penzo o' Napule, Durmenno sono o' Napule, Si parlo parlo do' Napule, Napule e niente ch'è ».

Il passaggio di Nicola e dei suoi amici per Rocca,

pur troppo, non è stato fissato da immagini fotografiche (un errore comunque) per cui ci riesce difficoltoso ricostruirne le fasi. Dal racconto di uno dei presenti esso, tuttavia, risulta così vivo da definirsi di « rilievo eccezionale »: un fenomeno irreversibile di carica sportiva.

Quello che in effetti, si giura, occorre manifestare per consentire alla squadra maggiori potenzialità, tali da permettere di raggiungere traguardi sempre più ambiziosi. « Nicola arrivò nella stanzetta di persone. La sua era una immagine di forza

tranquilla, di saggezza non priva di emotività, di calda sensibilità e finezza. Nessuno seppe controllarsi al grido: « Viva il Napoli! » Un velo mi parve di cogliere nei suoi occhi quando tutti si precipitarono per stringergli la mano. Finalmente gli fu trovato un posto per sedere... Le sue prime parole furono dedicate al suo amore per il Napoli.

Ci tenne a ricordare di avere vissuto sempre in sintonia con questa squadra, di avere partecipato alle esultanze e ai « suoi » dolori da sempre e si augurava che anche la « nostra gente » sapes-

se considerare il « Napoli » come sorgente di grandi soddisfazioni...

Tante altre cose dissero poi gli altri. Insomma tutta la storia del Napoli venne fuori: il raggiunto e l'irraggiunto, i trionfi e le difficoltà, le battaglie vinte e quelle ancora da vincere.

Un silenzio profondo accompagnò il taglio della torta. E fu questo il momento più solenne. Nicola si alzò in piedi, poi disse: « Crì v' bene o' Napule nun more mai! ». Furono le sue ultime parole. Seguì un lungo applauso.

Sabato Colanese

Provaci, CAVESE!

Il tempo vola via veloce. Per la Caveese è già fine girone d'andata. Latina sembra ieri. Eppure sono passati 19 lunghe giornate di campionato, alcune belle altre meno. Ma « la prima volta » degli azzurri in serie B è un capitolo fino ad adesso troppo felice. La nuova dimensione è stata subito acquisita, senza emozioni, senza traumi.

Anzi ci si è spinti oltre superando le più ottimistiche previsioni. Lo si è fatto con entusiasmo, con passione, con dedizione. Da sorpresi si è divenuti realtà.

Della Caveese come matricola ora non ne parla più nessuno, si è entrati nella « nobiltà » del torneo. Giusto e sacrosanto riconoscimento ad un perfetto lavoro di equipe (tecnico, giocatori, dirigenti) sostenuto adeguatamente dal caloroso appoggio del pubblico. Quindi un tutt'uno perfetto ed in scindibile. Qualche critica sull'operato c'è stata, ma fatto inevitabile, diremmo: essenziale nel pianeta calcio: il gregge che segue a capofitto il pastore è figura che non piace a nessuno.

Volendo cercare il classico pelo nell'ovo, si potrebbe recriminare per qualche occasione non sfruttata a dovere, per opportunità raccolte appieno, per non aver osato qualcosa quando si sarebbe potuto farlo. Ma la posizione in classifica non ammette discorsi di questo genere e non ne faremo. Oltre tutto andare troppo piti il sottile sarebbe come dare uno schiaffo alla misericordia calcistica parlando (e noi Brescia?). Accentiamoci di quel che abbiamo (non è poco tutto sommato).

Se non è giusto soffrire quando si è raggiunti il benessere, ancor più ingiusto (e stupido) è rinunciare all'opulenza quando essa è portata di mano.

Una Caveese in serie A sarebbe davvero troppo, e perché non sognare quando la realtà invita? Nella città quando si va, bisogna far sì che valere e, stesso discorso, facciasi per il calcio.

E la Caveese vale. Perché nascondersi quando non si è inferiori a nessuno? Perché occultare le ambizioni? Perché lasciare qualcosa di intonato? Per

ché velare il sorriso quando sotto si vorrebbe esplodere di gioia? Andiamoci calmi, però e non diventiamo tutto d'un tratto presuntuosi.

Il discorso è questo:

1) La classifica è incantevole (21 punti contro i 25 di Varese: ma ci basta il 1° posto: Catania 23);

2) la squadra risponde bene dal punto di vista fisico (ma sarebbe meglio riparlare in primavera) e si stanno recuperando gli infortunati;

3) né il Varese (con una punta in più forse avremmo vinto l'incontro), né il Pisa (senza quel gol annullato quel rigore non dato...) e il Catania (battibilissimo) sono superiori a noi per gioco e per ritmo. Le altre poi siamo regolarmente limpidamente.

E allora perché non provarci?

Va tuttavia considerato che le tre big dovremo in contrappeso fuori (e con la miseria di quattro gol realizzati si sbiadisce un po').

Francesco Cuoco

DON NICOLA e la Cresima senza invitati

Il nostro Don Nicola è deciso più che mai a portare a termine, materializzare la sua promessa e nel vederli come al solito sul corso pubblico cittadino ci apostrofa: « Arimim! fissà 'a data ra' cerimonia e prestabilite chi invitare per la solenne occasione ». — « Don Nicola caro, gli rispondiamo — non si tratta mica di un matrimonio! Che bisogno c'è di tanta pubblicità, basta recarsi assieme una Domenica a Pompei e al ritorno, mentre nessuno sa niente, saremo legati dal sacramento della Cresima e voi sarete il nostro padre putativo, per sempre. — E no, no guagliò, tu tiene 'a capta tosta, o scopo della cresima qual'era? Rimanete quello di presentarsi dei miei amici, molto ma molto in alto e che un domani, mio tramite potrebbero esserci utili ». Don Nicola caro, ma se invitiamo qui i vostri amici che voi avete l'accortezza di incontrare a trattenerli a colloquio, sempre uno per volta e separatamente, ma che una volta tutti assieme e a conoscenza che tra di essi non corre buon sangue, là po' succedere 'o '48, si non s'accirono addirittura e così con il sangue versato, avimmo fatta 'bona 'a festa ». — « Vulesse in-

vità pure a chill' consigliere comunale — continua Don Nicola — che dalle ultime elezioni amministrative ci deve ancora due sacchi e nun s'è fatta ancora vivo? No, per l'amor di Dio — rispondiamo noi — chill' con quella faccia che tiene e fingendosi labile di memoria troverà il modo, con l'occasione e approfittando ro' paraggio di chiedere in prestito una ulteriore somma di L. 500.000. — E' meglio scriverlo, è un guaio passato chillà là, bisogna ignorarlo, si se ro' campà felice e come dicono a Napule: « Ch'è luntane mi staie, ch'è felice mi sento ». — E poi cosa può interessare un comparraggio, oggi in questa frenetica e meccanizzata società, ove il solo peso di un cer-

to rilievo è quello valutato in termini elettorali o economici a livello di molti miliardi. — Ma Don Nicola è ostinato e continua a ripetere: « Lascia fare a me, una guida tu la devi avere ».

Alla fine, come per il mantenimento o l'abolizione della pena di morte, sono tali e tanti i pro ed i contro ed in tal equal numero, che si finisce che la Cresima venga svolta tutto in segreto.

Don Nicola va ormai ricevendo sempre più, la figura di quel personaggio del « Sogno di una notte di mezza estate » di W. Shakespeare chiamato Robin Goodfellow e che nelle leggende popolari inglesi rappresenta il benefattore e protettore degli uomini.

E così nel salutare, si ri-

“LA DROGA: un dramma, come e perchè,,

UNA VALIDA INIZIATIVA DELLA F.I.D.A.P.A.

E' stato il tema di un'interessante conferenza-dibattito, organizzata dalla FIDAPA - Sezione di Cava di Termini, svoltasi il 29 gennaio u.s. nel Salone della nuova Biblioteca Comunale in viale Marconi, alla presenza di un numeroso e qualificato pubblico non solo cavaese ma anche del capoluogo e delle zone vicine.

Presenti il Direttore dei Servizi giornalistici ed operatori della Radio « Nova Campania ».

Impossibilitato ad intervenire, ha formulato voti di ottimista riuscita della manifestazione, l'Avvocato Generale presso la Corte di Appello di Salerno, dr. Italo Redento Rizzoli.

Relatore il Chiarissimo prof. Ernesto Failla, Direttore Sanitario dell'Ospedale Psichiatrico di Nocera Inferiore e Libero docente di Clinica di Malattie nervose e mentali presso l'Università degli Studi di Napoli.

Il Prof. Failla, con una valida, appassionata e brillante esposizione, dopo aver accennato all'entità del fenomeno « droga », ne ha analizzato le cause, riscontrandole: nel disagio esistenziale per motivazioni interpersonali, quali solitudine, angoscia, insicurezza, ansia, infelicità, crisi d'identità e difetti di sviluppo dell'età; nella crisi dei valori e degli ideali; nella carenza culturale; nella disgregazione familiare e nel difficile inserimento in una società dominata da un esasperante consumismo, uno sfrenato consumismo, odio, violenza, sopraffazione. Fattori, quindi, individuali, familiari e sociali quelli della droga.

Il tossicodipendente vuole sfuggire ad una sofferenza insita nella sua vita e la sua scelta, certamente deviante e fuorviante, vuole essere un atto di rifiuto, di contestazione verso una società ingiusta e violenta.

Il prof. Failla ha, quindi, affrontato, con accenti vibranti il discorso sulla pre-

venzione, chiamando nuovamente in causa: scuola famiglia e società, evidenziando la necessità di una scuola aperta, libera, diversificata, dove però si faccia cultura; di una famiglia dove non ci sia solo convivenza ma un continuo e profondo rapporto umano; di una società che valorizzi l'individuo, che sia più giusta, più vera, più morale.

Infine, il prof. Failla, pur riconoscendo che la cura fisica del tossicodipendente, il divestimento con sostanze alternative o con la stessa eroina costituiscono momen-

ti necessari di un « iter » di recupero, afferma che essi non sono la soluzione perché il giovane coinvolto nella « droga » ha bisogno non solo di una risposta farmacologica ma di una vita diversa, di svolgere un suo ruolo nell'esistenza.

Sulla relazione del prof. Failla si è aperta un caloroso dibattito. Significativo l'intervento dell'Assessore alla P.I. e Beni Culturali del Comune di Cava, prof. Genaro Galdo, che ha evidenziato la necessità di un potenziamento delle strutture pubbliche e soprattutto di

un coordinamento tra i vari operatori sociali.

Una valida iniziativa questa della F.I.D.A.P.A. che non poteva, quale Associazione femminile che intende qualificatamente inserirsi nel tessuto sociale della nostra comunità cittadina, non affrontare uno dei problemi più gravi del nostro tempo: « la droga », con il preciso intento di sviluppare una maggiore consapevolezza attorno a questa triste realtà ed una generale mobilitazione a difesa del singolo e della collettività.

Sofia Garzia Garella

DALLA PRIMA PAGINA

Lettera semiseria

laici, per il popolo guidare, governare e aiutare, giù le mani da Cava!

Or che pingue è ben la pancia? Intervenire, andate altrove a trovar nova pasta! Via, lasciate or ora Cava, che non è più giusto il fare che da mesi CONGIURATE; basta con questo massacro che ogni di fate su case, chiese, partiti, campagne, sovra genti sfortunate che da sempre straziate, calpestate e ancor sfruttate ». Con la scusa di quel sisma chi s'è levato la mansarda, chi la villa si è riattata, l'inquilino poi ne sfratta e lo sbatte, simil pacco, nel Casotto — oh, mi perdona — volea dire il CASINO, accidenti un altro errore... la casina pre... « schifata un altro errore, perdona la licenza, son distratto: è ancor spavento, di quei giorni, volea dir prefabbrica ».

Basta Maso, amico mio, di scherzar non è più il caso, tante corna non conta, più a nessuno le diciamo, tu ci pensi che figura con la storia andiamo a fare?

Se i posteri sapranno quale fu il vero tiranno, a nella faccia ci daranno ». Pochi creda capiranno che: venne un di per per la Cava, venne il sisma e si mutava perché anche i PARLAMENTI... si murano tante facce di FOSTE e BRONZEE, che di no, esser mortali, chi è al potere se ne batte, se ne fotte se la Cava ora è un grosso immondizio.

Che vergogna, o mio Masuccio, che disdegno, che schifezza! Stanneme zitte! Caso mai, se qualcosa rolgian dire, via facciamolo con Dante: « Chi sera Italia... » serca Cava e serve genti!

Stiano attenti i PARLAMENTI ca si 'o popolo se sceta ca redimmo a Masaniello a chi ancor carrebbe dire: « Masaniello accurre accurre, vecchia fore... sti potenti ».

Una vita esemplare

Mons. Vozi, con una disponibilità esemplare, lontana da qualsiasi discriminazione in base a natali o posizioni economiche, ha aderito sempre di buon grado all'invito rivolto di partecipare alla giornata di una nuova famiglia che intendeva essere veramente cristiana.

Ricordiamo tutti la grande missione diocesana tenuta dai Padri Cappuccini nel 1962 e che tanti frutti di bene spirituale lasciò nella nostra città. Ha sollecitato, avviato, seguita la ricostruzione e la riparazione di quasi tutte le chiese della diocesi, superando difficoltà tenaci che ha avuto da fare o ha da fare con la presente burocrazia italiana. Cinque nuove parrocchie nella diocesi di Salerno, una a Cava (quella di S. Alfonso) per il rione Filangieri.

Dal 1963 e per circa sette anni ha retto come Amministratore Apostolico la diocesi di Nocera, dove avviò la co-

struzione di tre nuove chiese e creò l'importante Parrocchia di S. Alfonso in Pagani. Partecipò a tutte le sessioni del Concilio Vaticano II dando il suo contributo di esperienza e di equilibrio ai documenti della grande Assise.

La sua cura costante è stato il Seminario diocesano che ha conosciuto anni di notevole vitalità ed efficienza e nella crisi generale delle vocazioni — è questo il tormento più cocente della sua sensibilità anima di pastore! —, quando tutti intorno ai Seminari di molte diocesi sono stati chiusi, il Seminario di Cava Mons. Vozi, con coraggio e fede lo ha voluto aperto nella speranza che riformata e dai sacerdoti zelanti alla diocesi che ne avverte la mancanza.

Piuttosto restio a lasciare la sua diocesi, soltanto due volte si è allontanato: nel maggio del 1973 per un motivo pastorale, in visita agli Emigranti italiani in Svizzera, tra i quali suscitò grande entusiasmo ed operò tanto bene, e nell'agosto del '71 quando, per motivi familiari, si portò negli U.S.A. in visita al fratello e ad una sorella che vivono in America.

Nel settembre del 1972 lasciando Sarno, fu promosso Arcivescovo di Amalfi, dove fece l'ingresso l'8 dicembre successivo, festa dell'Immacolata.

Un Cattolico

30 anni di Episcopato

oggi lascia nella Diocesi il vuoto per quanto attiene alle belle e monumentali chiese di Cava quasi tutte letteralmente rese inagibili con la Cattedrale in testa dall'inflazione terremoto del nov. '80. Lasciamo allo storico della Diocesi registrare quale è stata l'attività di Mons. Vozi a Cava nei suoi quasi trent'anni di episcopato: un'attività zelante e silenziosa a volte ignorata per l'innato spirito di grande modestia che ha caratterizzato la figura del nostro Presule che lascia a Cava un ricordo davvero in cancellabile di bontà, di attaccamento al dovere, di dedizione assoluta alla Madre Chiesa.

Nella commozione dell'ora del distacco da Cava noi sicuri interpreti dei sentimenti dei cattolici di Cava di tutti quelli — e sono tanti — che hanno sempre ammirato e venerato il Vescovo Vozi gli porgiamo il più caldo ed affettuoso saluto di commiato nella certezza che Egli, rientrando nel calore delle pareti domestiche nella sua Chiaramonte non dimenticherà mai gli amici di Cava e ricorderà nella Sue preghiera il buon popolo di Cava che ha sempre stimato ed amato il suo grande Pastore.

A sostituire Mons. Vozi dal Santo Padre è stato chiamato dall'Archidiece di Amalfi e alla Diocesi di Cava S.E. Mons. Ferdinando Palatucci attuale Vescovo di Nicasio, nativo di Montelara in provincia di Avellino che sappiamo dotato di santità ardore e che certamente metterà a disposizione della comunità religiosa delle due diocesi tutto il suo entusiasmo ancora giovanile col quale, se siamo certi, difenderà contro chiunque qualsiasi altro eventuale assalto dovesse venire alla nostra illustre Diocesi che ha sempre avuto un Episcopato modello sotto tutti gli aspetti.

A Mons. Palatucci anticipiamo, quindi, il più caloroso saluto del popolo cavaese e gli formuliamo i più cordiali e deferenti auguri di buon e proficuo lavoro. Con la partenza di Mons. Vozi da Cava, come è passato, lascerà il palazzo Vescovile anche Mons. Prof. Don Giuseppe Caiazza che di S.E. Mons. Vozi è stato fedelissimo, intelligente collaboratore per tutto il lungo periodo di Episcopato e noi a volte testimoni di tanto lavoro compiuto in assoluta unità ma con ferreo impegno sentiamo il dovere di esprimere il riconoscimento per l'opera compiuta nell'interesse della Diocesi, collaboratore di un Vescovo insigne come il Presule che ci lascia e gli auguri più cordiali ed affettuosi di continuare nell'opera di zelante sacerdote, al servizio della Chiesa certi che gli arrideranno meritate soddisfazioni ad ascese.

NELL'ASS. ITALIA NOSTRA

Siamo informati che in una recente assemblea della benemerita Ass. di Italia Nostra ad unanimità è stato eletto V. Presidente il Dott. Mario Esposito valoroso medico chirurgo cavaese, già consigliere provinciale e comunale.

Al Dr. Esposito con le nostre felicitazioni l'augurio di dare alla benemerita istituzione che è retta dall'ottimo Dott. Pasquale Budetta tutta quanta la sua intelligente collaborazione per il bene ed il progresso della nostra città tanto bistrattata anche sul piano estetico.

ULTIM'ORA

IL NUOVO VESCOVO PRENDERÀ POSSESSO DELLA CATTEDRALE DI AMALFI IL 20 MARZO p.v. - mentre giungerà a Cava il giorno 27

Mentre andiamo in macchina apprendiamo che il nuovo Vescovo di Cava ed Arcivescovo di Amalfi Mons. Palatucci incontratosi col Vescovo Mons. Vozi e col clero di Cava in « zona neutra » ha annunciato di aver deciso di prendere possesso solenne della Arcidiocesi di Amalfi il prossimo 20 marzo e sarà a Cava per il solenne ingresso il successivo giorno 27 stesso mese.

L'HOTEL Scapolatiello

Un posto ideale per ricevimenti e per villeggiatura

CORPO DI CAVA

Tel. 461084

Lutto

In ancora giovane età, vittima di un male ribelle si è serenamente spenta la signora

LYDIA PALO CITRO donna di elevate virtù domestiche, sposa e madre esemplare.

Al marito Alfonso, solerte Comandante della Tenenza della Guardia di Finanza di Cava, alla figliuola Luigia e ai congiunti tutti giungano le nostre vive ed affettuose condoglianze.

Quando la cassa è a portata di mano:

Da alcuni giorni i titolari dei magazzini « CAVA » di Cava dei Termini, via S. Veneto, alla chiusura serale, notavano l'ammacco di danaro dalla cassa.

Sporgevano denunce contro ignoti ai Carabinieri di Cava dei Termini, i quali, nel volgere di poche ore risolvevano il mistero identificando l'autrice dei furti in persona della commessa degli stessi magazzini, CARDAMONE Antonietta di anni 20, da Cava dei Termini, che veniva trattenuta in arresto.

La reclusa veniva in parte recuperata.

LEGGETE

“ IL PUNGOLO „